

Alberta Fabris Grube

STRATEGIE DI SOPRAVVIVENZA E DI AFFERMAZIONE  
NELLE AUTOBIOGRAFIE DI TRE SCRITTORI SUD-AFRICANI

Jay Naidoo è oggi un raffinato libraio sudafricano di origine Tamil che ha voluto raccontare la sua vita in *Coolie Location*, pubblicato nel 1990, ma che si riferisce agli anni '50 e '60, anni altamente drammatici che videro la supremazia e l'egemonia del Partito Nazionale sotto la guida di Verwoerd, la nascita della Repubblica Sudafricana nel 1960 e la sua uscita dal Commonwealth nel 1961. I neri furono completamente esclusi dal diritto di voto e il bilinguismo (Afrikans e inglese) divenne ufficiale. Il titolo è già abbastanza rivelatore: la *location* è il quartiere riservato ai non bianchi, in questo caso, indiani, come si deduce dal termine *coolie*, termine spesso usato in termini spregiativi per indicare gli asiatici più poveri<sup>1</sup>. Pur essendo stato scritto molti anni dopo, e quindi essere un racconto filtrato attraverso la memoria, è straordinariamente convincente nel far capire cosa abbia significato crescere nell'ambiente ristretto, per certi versi soffocante, ma anche relativamente protetto di una comunità ben precisa e definita, quella indiana che ai tempi dell'Impero si era formata in Africa dove si sarebbe affermata per il suo spirito di intraprendenza e di senso commerciale. L'infanzia, l'adolescenza di Jay sono, sotto certi aspetti, simili a quella di un qualsiasi bambino, che va a scuola, ama appassionatamente il cinema, si impegna nel gioco del calcio. Alle sua spalle c'è una vera famiglia, almeno fino alla morte del padre, su una parete di casa c'è la fotografia dei nonni, c'è insomma un senso di appartenenza anche se vi sovrasta il mondo dominante dei bianchi, entità spesso minacciose, a volte fasciose – le giovani donne eleganti e curate – ma in ogni caso inavvicinabili. Come scopre ancora piccolino, attraverso la scuola,

<sup>1</sup> *Coolie*, termine molto usato per indicare chi faceva lavori servili nella società indiana. Di origine incerta, forse da *Koli*, una tribù del Guzerat che godeva di pessima fama. Dal 1600 usato dagli Europei in India e in Cina per indicare umili lavoratori manuali, spesso in tono di disprezzo.

dove entra in diretto contatto con “the spruce, mighty and majestic presence of the white teachers”<sup>2</sup> e ne rimane conquistato:

I took to school. I liked the new faces, the new surroundings and delighted in the opportunity and the privilege of being near the white teachers, who were so evidently cleaner, cleverer and nobler than the people that lived in the Location<sup>3</sup>.

I neri curiosamente sembrano invece un elemento estraneo che assumeranno una maggiore identità solo nell'ultima parte dell'auto-biografia, quando Jay ha il suo primo impiego in una ditta bianca che produce gelati e che si serve di fattorini di colore.

Tutto ad ogni modo è incentrato sulla *Location*, descritta nella sua realtà fisica con singolare precisione e senza alcuna concessione al pittoresco, nelle sue strade, nel mercato, negli interni delle sue case, come aveva fatto Defoe a proposito di Londra. E quindi sulla famiglia<sup>4</sup>, molto estesa, sugli amici e rivali con cui gioca a calcio o va al cinema, sulle prime ragazze che ama. Si è parlato di senso di appartenenza dovuto al fatto di vivere in una comunità compatta e con le sue regole ben precise di vita, ma Naidoo come altri indiani della diaspora sente anche in maniera negativa il peso della tradizione che la sua gente voleva mantenere: “Tamil, as far as I could see, was anachronistic and the manifestation of pure nostalgia”<sup>5</sup>, la scuola indiana dove lo costringono ad andare in un secondo momento gli è odiosa:

I hated the foreignness it suggested; hated the alienness it inspired; hated the nonsense it perpetuated; hated the makeshift and derisory character of its instruction. In English school learning (arithmetic, geography, history, nature study, hygiene, English and Afrikaans) was exacting and exciting; in Tamil School learning was the five R's: rote, reading, writing and wretched repetition<sup>6</sup>.

Come del resto non gli piaceva, ma per ragioni diverse, l'Afrikaans, associato ai bianchi che più offendevano la dignità delle altre razze, umiliandole e vessandole. Mentre l'inglese diviene la sua lingua preferita anche perché ne ammira moltissimo la letteratura, dalla 'Elegy' di Gray, dove il cimitero con le tombe degli sconosciuti gli

<sup>2</sup> JAY NAIDOO, *Coolie Location*, London, SA Writers, 1990, p. 21.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p.23

<sup>4</sup> La figura del padre è estremamente importante: “I must admit that father of mine puzzled me; he was so rarely at home and, yet his presence was always felt and his authority always feared.” (*Ibid.*, p. 134) Sebbene analfabeta era un uomo 'saggio', pieno di dignità nel muoversi e nel vestire, molto diverso dagli altri padri.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 55.

ricorda la situazione della *Location*, al monologo di Shylock: "Hath not a Jew eyes? Hath not a Jew hands,organs, dimensions..."<sup>7</sup> che lo fa meditare ancora una volta sui motivi che hanno dovunque determinato la superiorità dei bianchi, domande a cui né lui né gli altri a cui si rivolge sa dare una risposta. Mi sembra infatti che il filo conduttore di questo interessantissimo documento sull'infanzia e l'adolescenza di un ragazzino Tamil in Sud-Africa sia proprio il desiderio di riuscire a capire, di riuscire a risolvere "the great South African riddle"<sup>8</sup>. Ma né la *Location*, quando era bambino, può aiutarlo in questa sua assillante ricerca, né ormai adulto il suo datore di lavoro, l'olandese De Beer: tanto che sempre perplesso decide di lasciare il Sud-Africa per l'Europa e in particolare la Gran Bretagna. Anche se Jay cresce, matura, acquista esperienze, rimane sempre la sensazione di un certo distacco dalla realtà che lo circonda, una realtà fatta di barriere, di disprezzo, di egemonia di una razza sulle altre; non ci sono, in altre parole, i toni forti che vedremo nelle altre autobiografie, proprio per la sua natura di indiano, che lo pone in una posizione particolare, a mezza strada fra i bianchi e i neri. Non a caso infatti la casa in cui era nato e in parte era vissuto con la famiglia, il 226 di Jerusalem Street, luogo centrale delle sue prime esperienze di vita, non verrà semplicemente distrutta come accadeva nei quartieri neri, per far posto ai bianchi, ma sarà solo abbandonata dalla sua famiglia, ormai stabilita altrove, e abitata da altri. Tant'è vero che prima di partire per l'Europa Jay vi ritornerà in una sorta di mesto pellegrinaggio, e la troverà occupata da gente sempre indiana ma più trascurata, indifferente, il lato opposto della strada ridotto a un cimitero di automobili in disarmo "all greasy, crippled, amputated and, above all, immobile."<sup>9</sup> Tutte le stanze della casa erano abitate, probabilmente da diverse famiglie: "The place looked grimy and unkempt...I didn't venture any further. I indicated with a nod of the head that I had seen enough. I thanked her, turned around and left."<sup>10</sup> Si tratta di un finale sommo, in chiave con tutto il tono del libro, scritto da chi in fondo non appartiene a nessun mondo, ma ha un suo orgoglio e la consapevolezza di appartenere a un gruppo ben definito, straniero fra gli stranieri, come del resto ci diranno i fratelli Naipaul, nelle loro esperienze di viaggi africani.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 205.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 226.

<sup>10</sup> *Ibid.*

Ben diverso è invece *Tell Freedom* (1954) di Peter Abrahams, un meticcio che dovette lasciare il Sud Africa per ragioni politiche nel 1939 e che sentì il bisogno di raccontare la sua vita, i suoi primi vent'anni, per spiegare come fosse giunto a sentire profondamente il desiderio di libertà, impossibile nel suo paese. Abrahams è un *coloured*, di madre mulatta e di padre etiope che per lo meno nei primissimi anni della sua infanzia gli creano intorno un'atmosfera di pace e di serenità, addirittura di orgoglio sentendo che suo padre apparteneva originariamente a una famiglia che possedeva terre e schiavi. Ma questa sicurezza è presto distrutta dalla morte improvvisa del capofamiglia che rovescia la situazione, dando inizio così alla lunga parabola del continuo sradicamento, del passaggio da una sistemazione all'altra, sempre precarie, sempre destinate a non durare e che lasceranno un segno profondo sulla sua psiche. Da Vrededorp è improvvisamente spiazzato in una realtà nuova, quella rurale, poverissima di Elsburg dove viene affidato a una coppia di lontani parenti, Aunt Liza e Uncle Sam. Sono pagine memorabili che ci fanno conoscere in uno stile scarno e asciutto la vita durissima di questa gente di campagna, apparentemente incapace di emozioni, di rigidi costumi, condizionata da una assoluta povertà e dalla sottomissione ai bianchi. Per alcuni versi la vita di Peter, alle prese con tutte le incombenze che ne segnano la giornata, può apparire non troppo dissimile da quella di altri bambini in un arcaico mondo rurale, ma a peggiorare la situazione c'è l'inutile, incomprensibile crudeltà dei bianchi contro cui non si può fare assolutamente nulla. Si tratta di una esperienza amara, per un piccolo bambino alle prese con sconosciuti, con il freddo terribile dell'inverno, con i lavori che non era abituato a fare, ma ci sono anche dei momenti, importanti, gioiosi, come la scoperta dell'*altro*, Joseph, il ragazzino Zulu di cui diventa amico e gli insegna a nuotare nel fiume quando finalmente giunge il caldo. Cambia a questo punto lo stesso ritmo della scrittura che si fa ampia e distesa:

There was the hot sun to comfort us...  
 There was the green grass to dry our bodies...  
 There was the soft clay with which to build...  
 .....  
 There were the voices of two children in laughter, ours...  
 There were Joseph's tales of black kings who lived in days before the white man...<sup>11</sup>

<sup>11</sup> PETER ABRAHALS, *Tell Freedom*, London, Faber and Faber, s.d pp. 44-45.

Dopo questo interludio campestre, improvvisamente Abrahams è riportato a Vrededorp, uno *slum* di Joannesburg che il lettore 'scopre' attraverso gli occhi del bambino, affascinato da tutto, dalla gente, dai rumori, ma soprattutto dal movimento che caratterizza la vita quotidiana sulle strade, quasi che l'autore usasse la penna come la macchina da presa. Ed è nella città, nonostante le possibili cattive compagnie, le *gangs* di ragazzini che rubacchiano o chiedono la carità, la precarietà di un'esistenza dove solo le donne lavorano, mentre i mariti e i padri o sono assenti, o si limitano a ubriacarsi, che Peter cresce e scopre addirittura la scuola, avendo già più di dieci anni, attraverso l'incontro casuale con la segretaria ebrea dell'officina dove lavora che gli legge un brano dei racconti shakespeariani di Lamb.

Interessante in queste pagine è lo stile che le caratterizza, uno stile immediato, personale, in cui molto è affidato al dialogo, un dialogo rapidissimo di botta e risposta. Poche sono le descrizioni, credo proprio per rendere ancora più plausibile il modo di vedere il mondo da parte di un bambino con tutta la sua freschezza e ingenuità. I primi tre anni di scuola sono fondamentali per la sua crescita; se non ama e non riesce bene in matematica ben diversa è l'emozione procuratagli dall'incontro con *Lamb's Tales from Shakespeare*, la poesia di John Keats e il *Golden Treasury* di Palsgrave.

With Shakespeare and poetry, a new world was born. New dreams, new desires, a new self-consciousness, was born. I desired to know myself in terms of the new standards set by these books. I lived in two worlds, the world of Vrededorp and the world of these books. And, somehow, both were equally real. Each was a potent force in my life, compelling. My heart and mind were in turmoil. Only the victory of one or the other could bring me peace<sup>12</sup>.

La lettura insomma è un'esperienza fondamentale, tanto che comincia a maturare il progetto di andare in Gran Bretagna, un paese allora quasi totalmente bianco ma in cui "men now dead had once crossed its heaths and walked its lanes, quietly, unhurriedly, and had sung, with such beauty that their songs had pierced the heart of a black boy, a world away, and in another time."<sup>13</sup> Dopo, nel centro sociale Bantù dove arriva casualmente, verrà la scoperta della letteratura americana di un autore come Du Bois o anche di Faulkner, di cantanti neri come Paul Robeson ma niente attenuerà l'impatto delle prime letture scolastiche. Fondamentale sarà anche la

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 161

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 200

frequentazione del collegio anglicano, un'isola di sanità in un mondo spietato, dove c'è spazio per studiare ma anche per lo scambio di idee con ragazzi simili a lui come Jonathan, il semplice ragazzo di campagna con cui però ha delle conversazioni molto interessanti. Penso in particolare a quella in cui Jonathan gli fa toccare con mano il grande inganno di cui sono vittime i neri che, scoprendo con l'arrivo dell'uomo bianco la possibilità di un mondo migliore dal punto di vista materiale ma anche spirituale attraverso la predicazione degli ideali evangelici, ne rimangono come è prevedibile affascinati:

The vision of the humble Christ, the father of all men, of all races and colours, supplants the little gods of old. And so the boy turns his back on the old world of his ancestors, opens his arms wide, and reaches hungrily for the new, superior ways that offer a whole new world<sup>14</sup>.

Solo per scoprire, una volta arrivati in città, che tutto ciò era riservato "for Europeans only". Illusoria, alla fine, sarà anche la speranza nel marxismo che conosce attraverso il suo rapporto con marxisti bianchi che comincia a incontrare nel *college*: sia perché diviso fra le due opposte fazioni di stalinisti e di trotskisti che si odiano cordialmente, ma soprattutto perché in questa per certi versi promettente ideologia mancavano "human feeling, love and laughter, poetry and music, and even the dear warmth of pure, motiveless friendship. Had Marxism any room for the compassionate humanity that pervaded the life and teaching of Christ?"<sup>15</sup>. Il terzo libro, dedicato alle sue esperienze politiche e sindacali, è indubbiamente importante come documento della vita politica e sindacale negli anni '30, come ha già notato Itala Vivan nella sua introduzione alla traduzione italiana del testo, ma a mio avviso più avvincenti sono invece le prime due parti in cui Abrahams ci fa penetrare nel mondo variegato dei *coloured*, con tutte le loro difficoltà e disgrazie, la precarietà della loro vita esposta alle angherie e prevaricazioni dei 'padroni' bianchi, soprattutto Afrikaans ma anche qualche volta inglesi, se pure non priva di momenti se non di felicità almeno di spensieratezza, in cui c'è posto per i sentimenti, per i legami familiari (pensiamo al suo intenso rapporto colla madre) e le amicizie. Come nota giustamente Pajalich nel suo saggio su questo autore, Abrahams è un personaggio emblematico di tutta una condizione mulatta che riesce con la sua intelligenza e sfruttando tutto quanto gli capita nei primi vent'anni

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 236.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 251.

della sua vita a diventare un romanziere importante, che lascia però il Sud Africa per stabilirsi alla fine in Giamaica, in una società vedi caso veramente composita, “un tipo di società del *futuro*, interrazziale e radicata nel presente e non nel passato, fluttuante e libera”<sup>16</sup>. *Tell Freedom* si conclude infatti con una nota di speranza, con l'imbarco su una nave da Durban verso la Gran Bretagna: “Perhaps life had a meaning that transcended race and colour. If it had, I could not find it in South Africa. Also, there was the need to write, to tell freedom, and for this I needed to be personally free...”<sup>17</sup>.

Ancora diverso è *Down Second Avenue*, di Ezekiel Mphahlele pubblicato nel 1959 da Faber and Faber che, sempre secondo Pajalich

segnò la definitiva rinascita della letteratura nera e costituì un altro importante addio alla letteratura coloniale, venendo subito dopo seguita da uno stuolo di altre opere... che hanno iniziato una tradizione che, nonostante le censure e gli esilii, continua ancora.”<sup>18</sup>

Second Avenue è il nome della strada di un quartiere indigeno di Pretoria dove si formò appunto lo scrittore e che diviene il *locus* quintessenziale della sua identità di cittadino nero:

There are many more second avenues with dirty water and flies and children with traces of urine running down the legs and chickens pecking at children's stools. I have been moving up and down Second Avenue since I was born and never dreamt I should ever jump out of the nightmare<sup>19</sup>.

Anche se i suoi primi ricordi si riferiscono ad un'altra dimensione, alla vita 'in campagna' nel villaggio di Maupaneng sulle rive del fiume Leshoana, il primo e l'unico contatto con la realtà tribale, una realtà importante, sebbene poi sembri volerla cancellare, parlando di quel periodo come di anni 'sprecati', tutto preso dall'ansia di raccontare la vita in città, o meglio negli *slums* della città, l'esperienza delle varie scuole missionarie, l'impegno politico e i suoi inizi di scrittore. Ma era stato proprio nel villaggio, che aveva conosciuto le sue 'vere' origini, associate alla temibile nonna paterna “as big as fate, as forbidding as a mountain, stern as a mimosa tree”<sup>20</sup> in un

<sup>16</sup> ARMANDO PAJALICH, *Una letteratura africana coloniale di lingua inglese*, Venezia, Supernova, 1991, p. 261.

<sup>17</sup> *Tell Freedom*, cit, p. 311.

<sup>18</sup> *Una letteratura africana*, cit. pp. 336-7.

<sup>19</sup> EZEKIEL MPHABLELE, *Down Second Avenue*, London, Faber and Faber, 1959, pp. 158-9.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 11.

villaggio dominato dalla montagna, minacciosa anch'essa, dove la vita è dura, la natura più che altro matrigna. Ed è qui che viene in contatto con il gusto della narrazione orale, quando gli uomini si riuniscono intorno ai vecchi del villaggio, ed è qui che acquisisce un senso di identità legato alla sua razza, imparando "history, tradition and custom, code of behaviour, communal responsibility, social living and so on"<sup>21</sup> che in effetti lo aiuteranno a sopravvivere nella giungla cittadina. Poi il destino, ovvero la madre, lo porta a Pretoria, nella città che appariva mitica da lontano, ma che nella realtà quotidiana si rivela ben diversa. Questa autobiografia, bisogna subito dirlo, è costruita con un taglio particolare nel senso che ai capitoli in cui l'autore ricorda il suo passato, o racconta storie dei personaggi con cui si trova in contatto e che servono a dare in maniera convincente il senso di questa comunità in un quartiere povero, dove le cassette col tetto in lamiera sembrano sempre sul punto di crollare, dove l'aria è perennemente inquinata dal fumo dei bracieri, si alternano cinque passaggi chiamati *Interludes*, caratterizzati dal tono lirico della prosa, dal ritmo della narrazione più intenso. Sono pagine di grande suggestione in cui i riferimenti personali sono inseriti in un contesto più ampio, più generale sulla condizione nera. Si veda il secondo, tutto giocato sulla contrapposizione tra la storia, letta nella Bibbia, di Mosé, il bambino salvato dalle acque da una principessa e la sua molto più povera realtà o il terzo tutto impostato sul tema del perpetuo peregrinare dei neri, sempre "on the move", forzatamente costretti a cedere le loro misere casupole all'espansione urbanistica dei quartieri bianchi:

And the Black man keeps moving on, as he has always done in the last three centuries, moving with baggage and all, for ever tramping with bent backs to give way for the one who says he is stronger.... They call it slum clearance instead of conscience clearance – to fulfil a pact with conscience which says: never be at rest as long as the Black man's giant shadow continues to fall on your house<sup>22</sup>.

Nel quarto troviamo Mphahlele ormai adulto nel Basutoland, dove si era recato alla ricerca di qualcosa che non riusciva bene a definire, se amore, o odio, o squallore o forse bellezza, ma soprattutto per superare quella permanente amarezza causata dalle condizioni morali e materiali della vita in Sud Africa che minacciava di asfissiarlo. In questa natura solenne il linguaggio si fa intenso, carico

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 157.

addirittura di ciò che sembra una violenza repressa: "I scoured the sky with my eyes; in my fancy I raked the stars together, leaving a sieve in the velvet sky. Then I collected them and splashed the sky with them."<sup>23</sup> Alla fine di una lunga notte in cui aveva colloquiato con un uomo, Arthur, capisce di aver finalmente trovato ciò che cercava, "a fatally beautiful lady called bitterness", "the mistress of my dull useless moments" che forse avrebbe potuto amare ma che poi intendeva strangolare, appendendola "to dry and show her up to the mockery of the elements."<sup>24</sup> Ma anche l'ultimo *Interlude* ha un suo preciso significato, collegandosi a quello iniziale sul sabato sera a Second Avenue, a Marabastad, anche se ormai è felicemente sposato e vive ad Orlando, anche questa una città divisa, la parte bianca splendente di luci nella notte, quella nera, metaforicamente e non, immersa nell'oscurità. Infatti niente sembra veramente essere cambiato sebbene la vita dell'autore sia per molti versi migliore di quella della sua infanzia e adolescenza. Ma permane la sensazione di essere intrappolato in un mondo claustrofobico e soffocante da cui è indispensabile uscire, se si vuole mantenere il proprio equilibrio mentale: "The strivings and desires in you continued to torment you, to tease you out of yourself. But there was no exit from that prison. You knew it was your soul that was imprisoned."<sup>25</sup> Come si può vedere anche da questi pochi esempi il linguaggio qui si fa piuttosto sofisticato, con echi evidenti della buona conoscenza della letteratura inglese studiata nelle varie scuole; il tono 'alto' di questi brani indica come Mphahlele cercasse, nelle parole di Okpure Oboke, di conciliare la protesta con l'arte. Se la sua storia è emblematica di tutta una generazione (la fatica di crescere, la povertà, se non addirittura la miseria, l'assenza della figura paterna e, per converso, il peso delle figure femminili, la nonna e la madre che formano il suo carattere e lo mantengono agli studi) come in Peter Abrahams c'è anche il tema della crescita, della graduale presa di coscienza che lo porterà a precise scelte politiche, duramente pagate, a un impegno giornalistico che lo condurrà a collaborare alla famosa rivista *Drum* (1956-1959). Forse ancora di più che in Abrahams le parti migliori del libro sono quelle della sua infanzia e della sua adolescenza, in cui accanto alle sue esperienze fornisce al lettore tutta una serie di ritratti del mondo variegato che ruotava intorno a Second Avenue, fatto di donne e di bambini, di cinema e di ragazze, di rapide

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 184.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 186.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 202.

incursioni di poliziotti bianchi e neri sempre pronti a interferire nella vita quotidiana degli abitanti, di bottegai per lo più asiatici. Anche per Mphahlele fondamentale è l'esperienza della scuola, la scoperta dei piaceri della lettura, da una copia spiegazzata trovata per caso del Don Chisciotte ad autori come Steele, Addison, Goldsmith, all'immane Shakespeare. Del resto questa buona cultura letteraria permette allo scrittore di raggiungere risultati felici anche al di fuori degli *Interludes*. Per esempio si può citare la bella immagine con cui rende il sollievo nello scoprire che può riuscire a scuola sebbene sia stato chiamato "a backward child".

In Standard Six I felt as if a great light of dawn had flashed into me. In spite of harassing conditions at home, my school career was taking on a definite shape. What had earlier on been a broad and obtuse shaft of light, was narrowing, sharpening and finding a point of focus<sup>26</sup>.

O la delicatezza con cui parla dell'amore mai realizzato per Rebone, la bella figlia di Dimku Dika: "To this day, she remains a lingering memory of what might have been, which memory serves as an ornamental lace to what it is; like the lace of a petticoat which is all right as long as it doesn't show."<sup>27</sup> Mentre la seconda parte dell'autobiografia, sebbene storicamente importante per capire cosa succedeva in Sud Africa negli anni '50, sembra, a parte gli *Interludes*, mostrare una certa stanchezza da parte dell'autore che non ha più come prima lo stesso gusto nel raccontare, forse perché troppo impegnato a fare un discorso preciso su leggi e provvedimenti destinati a tenere al loro posto i neri. Tant'è che anche Mphahlele decide di andarsene, in questo caso in Nigeria, dove potrà riprendere l'amato insegnamento che in Sud Africa gli era stato precluso. Finalmente libero potrà allora ripensare con il giusto distacco al suo passato, ripercorrendone le tappe essenziali, perché come leggiamo in *Exiles and Homecomings*:

The writing of the book was a landmark both in respect of my own growth as a person as well as in a literary sense. It enabled me to gather the experiences of the past thirty-eight years into a sizeable chunk that I could use as a stepping stone into the future<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 86.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 155.

<sup>28</sup> N. CHABANI MANGANYI, *Exiles and Homecomings*, Johannesburg, Ravan Press, 1983, p. 171. Si tratta di una curiosa biografia di uno psicologo nero sudafricano che 'riscrive' la vita di Mphahlele, in prima persona, affascinato dalla sua vena confessionale. Per cui decide "to take him along to visit old haunts so that we could together try to put some of the pieces of the puzzle into place." (p.7)

Crescere in Sud Africa negli anni '50 e '60: tre autobiografie, tre viaggi verso la consapevolezza ma anche verso l'esilio, magari temporaneo, raccontate con straordinaria immediatezza fanno capire meglio di altri testi più se vogliamo 'scientifici' una realtà a molti in Europa sconosciuta, qui filtrata attraverso la coscienza e sensibilità dell'io narrante. Attraverso la lettura di queste pagine siamo infatti coinvolti nella testimonianza di chi ha sofferto, lottato ma anche vinto, per lo meno a livello personale, aiutato dalla sua forza d'animo, dalla sua intelligenza, ma anche dal calore degli affetti familiari e dalla scoperta della letteratura che ha aperto veramente nuovi orizzonti. Tutte e tre, la prima con l'istintiva voglia di capire di Jay, la seconda col suo spasmodico desiderio di libertà, la terza con tutta l'inquietudine di chi non riesce a trovare pace nel mondo ostile e diviso del Sud Africa, si concludono con una nota di speranza, anche se si tratta della speranza di chi parte, abbandona per lo meno momentaneamente il proprio paese in cui non riesce a riconoscersi. Infatti i nostri dubbi rimangono, dubbi sulla possibilità per lo meno a breve termine di un Sud Africa rinnovato, visto che oggi come oggi sembra trovi con molta difficoltà la sua strada verso un futuro migliore, più giusto, in cui possano dignitosamente convivere razze e classi sociali diverse, senza precipitare nell'anarchia e nelle lotte tribali, le forze oscure che hanno dilaniato e in parte continuano a dilaniare tanti paesi, non necessariamente ex-colonie<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Per una visione estremamente negativa della nuova Africa oggi indipendente si pensi a un libro come *A Bend in the River* di V.S. Naipul, in cui, secondo le parole di Kenneth Ramchand, il protagonista Salim viene esposto alla "anarchy, arbitrariness and accumulated rage prevailing in an African country just released from the different dishonesties and cruelties of colonial order", Kenneth Ramchand, "Partial Truths: A Critical Account of V.S. Naipaul's Later Fiction", in *Essays on Contemporary Post-Colonial Fiction* a cura di Hedwig Bock e Albert Wertheim, Monaco di Baviera, Max Hueber, 1986, p. 245.

